



*Cantieri del Cipax*  
*Centro interconfessionale per la pace*

**Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro**

## **Attività 2012-2013**

### **DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA E →È PACE**

#### *Chiesa e Potere*

#### **Incontro del 17 gennaio 2013 con Luigi Sandri**

##### **Introduzione di Gianni Novelli:**

17 gennaio 2013. Nella sede del Cipax si tiene una conferenza su 'Chiese e potere', un lungo racconto storico fatto da Luigi Sandri con una introduzione di Cristina Mattiello.

##### **Presentazione di Cristina Mattiello.**

Buonasera. Sono particolarmente felice e anche un po' emozionata di stare qui a presentare Luigi Sandri. Luigi Sandri ovviamente in questo contesto non ha bisogno di alcuna introduzione, però qualcosa mi piace ricordare della sua lunga e ricchissima carriera e di impegno su tutti i campi. E qualcosa anche mi permetto di dire di me stessa, perché veramente Luigi per me è stato uno dei riferimenti fondamentali - forse è una parola un po' grande, però penso di poterla usare - uno dei miei maestri. Quando avevo 20-25 anni cominciavo a venire in questi locali, ero redattrice di Com – Nuovi Tempi e quindi è stato il mio maestro di giornalismo sicuramente e anche di fede in qualche modo, cioè mi ha aiutato veramente a impostare il rapporto con la fede per tutta la mia vita. Quindi è una persona veramente fondamentale per me.

Detto questo, ricordiamo le sue molteplici attività, soprattutto alcune che sono correlate all'incontro di questa sera. È giornalista, scrittore, esperto di tutti i temi che riguardano la Chiesa e le Chiese, di ecumenismo, sempre impegnato non soltanto a livello teorico o culturale, ma anche a livello politico di base. E' sempre punto di riferimento anche per la comunità di San Paolo, che oggi ci ospita, nel direttivo per il Cipax, per Confronti, per Com-Nuovi Tempi. Quindi una persona intorno alla quale si svolge veramente tutto questo movimento, che ancora oggi, nonostante tutto

quello che è successo, nonostante la crisi profonda che attraversa questo paese, è estremamente vitale, forse anche più di altre aree politiche a noi vicine.

L'interesse di Luigi è sempre quello di toccare i punti più caldi dell'attualità, come farà anche questa sera. Ha scritto recentemente un testo: *Città santa e lacerata. Gerusalemme per ebrei, cristiani e musulmani*, sempre in una forte prospettiva ecumenica e poi un libro anche estremamente originale che è stato definito quasi di 'fantateologia', di 'fantaecclesiologia' 'Cronache dal futuro. Zeffirino II e il dramma della sua chiesa', che è la Chiesa del 22° secolo. Quindi con quel libro, che ha una forma narrativa, Luigi si proietta nel futuro, mentre stasera ci proietterà nel passato. Sarà forse un'anticipazione di un suo volume monumentale – 900 pagine mi hanno detto – *Storia dei Concili*, che uscirà dopo Pasqua. Siamo, come tutti sanno, nel 50° anniversario del Concilio Vaticano II. A proposito, nel settembre scorso Luigi è intervenuto anche ad un incontro che è stato estremamente ricco sul piano teorico – e politico anche, direi – e molto partecipato. Quindi alcuni di questi incontri che ha organizzato il Cipax si legano direttamente a quella riflessione.

Quello che vorrei dire rispetto alla relazione che Luigi terrà stasera, è che personalmente, dato che io sono insegnante, sono molto contenta che Luigi affronti una dimensione storica: la storia è in questo momento forse la materia più massacrata nella revisione distruttiva che si sta facendo del percorso formativo in Italia. E invece, come noi sappiamo bene, è dalla coscienza storica anche delle nuove generazioni che possono nascere i semi anche per una società più giusta.

Luigi ci spiegherà questo rapporto Chiesa e potere, che anche in questo suo libro ha analizzato in tutte le sue componenti – Papa, curia... quindi ecclesiastiche – ma anche comunità ecclesiale, che è quella che poi alla fine delle dinamiche può venire fuori a darci un po' di speranza; e l'analizzerà appunto con una grande carrellata storica. Forse a un certo punto vedremo se sarà il caso di interrompere, se la relazione sarà, come immagino, abbastanza sostanziosa e fare spazio alle domande oppure se potremo andare fino ai giorni nostri. E' un tema di caldissima attualità, come sappiamo, quindi speriamo che Luigi ci dia anche delle indicazioni per leggere meglio il presente, quello che vediamo tutti i giorni sui giornali.

### **Intervento di Luigi Sandri**

La speranza è l'ultima dea, quindi... voi sperate che io sia all'altezza generosamente auspicata da Cristina, che comunque ringrazio. Farò il possibile, ma... abbiate misericordia!

Per parlare, in un'ora, del tema assegnatomi – vastissimo, quanto mai complesso, e che spazia per duemila anni! – mi limiterò a tratteggiare, ovviamente a grandi linee, alcuni quadri assai sintetici. Se volete saperne di più (posso farmi pubblicità? Grazie!), dopo Pasqua, come ricordava Cristina, uscirà un mio libro sulla storia dei Concili, assai corposo e pieno di citazioni di fonti in varie lingue; chi volesse approfondire legga quel testo, e magari apprenderà un sacco di cose. O, se lo preferirà, troverà un'ampia bibliografia per cercare altrove.

Dunque Chiesa-Chiese e potere. Dobbiamo partire da Gesù. A un certo punto, di fronte agli apostoli che litigavano per le precedenza nel Regno promesso, Egli li avverte: "I capi delle nazioni dominano su di esse, e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi!" (*Matteo*, 20, 20-28). Questa – *Tra voi non sia così!* – è una delle affermazioni del Maestro più dimenticate dalla Chiesa e dalle Chiese. Naturalmente nei primi tre secoli la Chiesa e le Chiese

(perché erano Chiese sorelle) vivevano in una situazione difficile, perché c'erano le persecuzioni. Le quali, però, non erano quotidiane, né erano dappertutto: c'erano spazi di libertà e di tolleranza, tanto è vero che ci sono state molte riflessioni teologiche nel II e III secolo, e anche dei Sinodi, seppure con una certa difficoltà. Ma il cambiamento profondo comincia nel IV secolo. Perché?

Alla fine del III secolo l'imperatore Diocleziano inventa la tetrarchia: essendo l'impero romano troppo grande, dice, dobbiamo trovare una soluzione. E fa la divisione tra Oriente e Occidente. Chi è stato nei Balcani saprà che il confine tra Oriente e Occidente, nell'impero romano, era il fiume Drina (del quale parla Ivo Andric ne *Il ponte sulla Drina*). Nell'impero diviso in due parti, di qua c'era un Augusto, di là un altro Augusto; ciascuno dei due era aiutato da un Cesare che avrebbe poi preso la sua successione.

Per quanto crudele, la persecuzione di Diocleziano non ottiene i frutti sperati dall'imperatore. Quando lui esce di scena (sunteggio una vicenda assai complicata) ad un certo punto diventano Augusti Licinio e Costantino. I quali nel febbraio del 313 si incontrano a Milano: discutono di molte cose naturalmente, ma affrontano anche il problema dei cristiani, che nelle due parti dell'impero stavano crescendo, pur essendo sempre una minoranza. Che fare? E in quel cosiddetto "Editto di Milano" – che in realtà viene poi diffuso a Nicomedia, che è la capitale dell'impero romano d'Oriente – essi stabiliscono che la religione cristiana è *licita*, lecita. Quindi si poteva legittimamente anche non essere seguaci della religione tradizionale greco-romana (*pagana*, sarà il termine poi usato verso di essa dai cristiani) senza subire discriminazioni.

Come attua, Costantino, questo importantissimo documento? Proprio in questi giorni a Milano c'è una mostra su quell'imperatore; in essa, celebrando i 1700 anni dal famoso Editto, egli viene presentato come un sostenitore – anzi, quasi l'iniziatore – della libertà religiosa: affermazione vera, per certi aspetti, ma falsissima per altri. Se voi leggete la *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea, che è il primo grande storico della Chiesa e che era un fan di quel personaggio, troverete che Costantino prende due decisioni molto istruttive. Primo: scrive agli "eretici", cioè a quelli che secondo lui erano fuori dalla dottrina cattolica ufficiale, annunciando loro le sue punizioni. Secondo, etichetta gli ebrei con un'accusa gravissima. Ma, per capire questi fatti, dobbiamo aprire una parentesi.

Avendo battuto Licinio ad Adrianopoli, nel 324, Costantino diventa unico imperatore *totius orbis*: la tetrarchia è sconfitta, ritorna l'impero romano con un solo imperatore, quindi Costantino è l'unico *despota*, signore dell'Oriente e dell'Occidente. Dunque, essendo l'unico capo, egli si domanda: cosa fare, con questi cristiani che continuano a crescere e che adesso si stanno dividendo per questioni teologiche? Essendo un romano – anche se era nato nell'attuale Serbia – lui ritiene che se il Cristianesimo, che sta avendo sempre nuovi seguaci, si divide tra "ortodossi" ed "eretici", grande è il rischio che anche l'impero si divida e si dissolva. Costantino, infatti, era venuto a sapere che le idee diffuse ad Alessandria d'Egitto da un certo prete, che si chiamava Ario, provocavano aspri dissensi intra-cristiani. Ario, infatti, andava dicendo che il Verbo è *simile* al Padre, non *uguale*, mentre la dottrina comune affermava: Padre e Verbo sono della stessa divina sostanza. Allora non c'era la televisione né il cinema: immaginatevi che la gente semplice, magari i portuali, la sera di trovassero per le strade o nelle taverne, e discutessero di teologia, pur sapendone poco, e si azzuffassero tra "ariani" e "anti-ariani". Contese filosofiche e teologiche che facilmente potevano trasformarsi in contrapposizione partitiche o politiche, o in risse pericolose per l'ordine pubblico.

Costantino (che non era battezzato) decide di intervenire. Lui, l'imperatore – e non, come alcuni potrebbero ingenuamente pensare, il papa del tempo, Silvestro – ordina: “Cari signori vescovi, adesso io vi convoco a Nicea [attualmente si chiama Iznik e si trova a 150 km da Istanbul, nella parte asiatica della Turchia]. Voi venite lì, in Concilio, discutete sulle tesi di Ario, mi dite qual è la vera fede e io la farò osservare”. E nel 325 c'è appunto il I Concilio ecumenico. ‘Ecumenico’ cioè della *terra abitata*: è la stessa parola che usa il Vangelo di Luca (cap. 2) quando afferma che i romani fecero un censimento ‘su tutta la terra’; intendevano la terra abitata, cioè l'impero romano; quello che era fuori dai suoi confini per loro non contava.

Dunque i vescovi si riuniscono a Nicea; l'imperatore apre il Concilio; i “padri” (circa trecento, quasi tutti provenienti dalla parte orientale dell'impero) stabiliscono che il Verbo è *uguale* al Padre, in greco *omoùsios*, della stessa sostanza del Padre. Questa, affermano, è la vera fede. Di conseguenza, Costantino manda subito in esilio Ario perché, essendo nemico dell'ortodossia – la Chiesa ufficiale – era considerato anche un nemico dell'impero. Ma quando, qualche anno dopo, a Costantino sembrerà che vadano prevalendo gli anti-niceni, lui cambia cavallo e, molto spregiudicatamente, diventa anti-niceno anche lui e manda in esilio i niceni.

Non solo: ritenendosi praticamente il ‘vescovo dell'esterno’ della Chiesa, l'imperatore comincia a prendersela con gli eretici (i paolinisti, i montiniani ecc.; ma non entro in questi dettagli). Nella *Vita di Costantino* di Eusebio di Cesarea è riportato l'editto con il quale egli proclama che quegli eretici sono “intollerabili”, e dunque espropria tutti i loro templi per darli o alla Chiesa cattolica, quella ufficiale, o allo Stato.

Ma c'è una cosa ancora più tremenda. Il Concilio di Nicea discusse anche di questioni pratiche, tra le altre quella sulla data della Pasqua. A noi oggi sembra un problema irrilevante. Invece nei primi tre secoli la data della Pasqua fu un problema così grave che minacciò la rottura irreparabile della Chiesa: c'erano alcune Chiese di minoranza che dicevano che la festa di Pasqua si doveva celebrare ogni anno sempre il giorno 14 di Nisan, cioè il giorno del calendario ebraico nel quale, più o meno nel 33 dell'era volgare, Gesù sarebbe stato crocifisso. Ma la maggior parte delle Chiese celebravano la Pasqua la prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera.. Il Concilio di Nicea accettò questa seconda tesi, e la rese obbligatoria per tutti. Scrivendo su questa vicenda, Costantino fa delle affermazioni assai istruttive per capire la sua mentalità. Afferma (cito a memoria, ma il senso è questo; se volete ho qui il libro di Eusebio!): “Bene, avete fatto la scelta giusta, e con ottime ragioni: noi, infatti, dobbiamo staccarci in tutti i modi dalla miserabile folla dei giudei, e quindi non dobbiamo celebrare la Pasqua nella data nella quale celebrano la loro pasqua coloro che hanno crocifisso Gesù figlio di Dio”. Costantino, dunque, accusa gli ebrei, in blocco, di “deicidio: accusa di una gravità assoluta, essendo lui l'imperatore. E che, diffondendosi nei secoli, farà pagare al popolo ebraico un prezzo tremendo.

Questi esempi ci dicono come Costantino abbia interpretato il principio della “libertà religiosa” che, secondo i suoi ammiratori moderni, innerva il cosiddetto “Editto di Milano”. Un editto che avviò, poco alla volta, una politica di enorme liberalità e di privilegi per la Chiesa ufficiale: questo è certo! Ma che aprì la strada ad un lunghissimo periodo di discriminazioni, e anche di persecuzioni, da parte del potere civile, formalmente cristiano, contro gli “eretici” (cristiani discordanti dalle tesi ufficiali), contro i pagani e contro gli ebrei.

Dopo Costantino (che muore nel 337) il Cristianesimo prende sempre più piede nell'impero, e il potere romano accresce i suoi privilegi. L'imperatore Giuliano (361-363), polemicamente chiamato "apostata" dai cristiani, cerca di opporsi alla liquidazione del "paganesimo", ma viene sconfitto. Infine, con Teodosio (a partire dal 380) la religione cristiana non è più soltanto *lecita*, ma diventa l'unica e obbligatoria religione ufficiale dello Stato. E quindi nell'impero romano essere nemici della Chiesa è essere nemici dello Stato e viceversa. Chiesa e Stato entrano in un nuovo tempo che è quello della sinfonia, del loro legame strettissimo. Conseguenza: la Chiesa non si oppone più alla "guerra giusta", quella di un impero che, diventato cristiano, è legittimato a difendersi, per difendere con se stesso, afferma, la vera fede. Nei primi tre secoli, nonostante le persecuzioni, i cristiani erano leali alle autorità, ma molto spesso, proprio perché cristiani, avevano fatto obiezione di coscienza all'esercito, rischiando la pena capitale. Ma quando l'impero diventa cristiano, difenderlo diventa un motivo di merito, e la guerra per difenderlo è ritenuta giusta e legittima. Ma, ovviamente, è il potere dominante che qualifica come "giuste" le sue guerre.

Nel 476 cade l'impero romano d'Occidente; quello di Oriente continuerà per un millennio, sempre alla luce della sinfonia fra trono e altare. In Occidente, a poco a poco, si vanno invece formando i nuovi Stati nazionali, frutto della simbiosi tra l'eredità romana e i popoli "barbari" giunti dall'Est e infine mescolatisi con la popolazione preesistente. Praticamente, quasi tutti questi popoli sono, o diventano, cristiani, seppure alcuni, per un certo tempo, non "ortodossi" ma "antiniceni". Poi... – saltiamo qualche secolo! – arriva Carlo Magno che, creando il Sacro Romano Impero, cerca di ripristinare le antiche glorie. E dove si fa incoronare Carlo Magno? A Roma, la notte di Natale dell'800. E' un modo per tentare di rinsaldare, in Occidente, l'alleanza trono-altare.

Prima di Carlo Magno e in concomitanza con tutto quello che accade nell'VIII secolo, c'è che il papato, in quel confuso periodo storico che spero voi conosciate, per difendersi si affida ai Franchi. Bisanzio considera un affronto che il papato si affidi per la sua difesa ai popoli "barbari". Come può Costantinopoli, la seconda Roma, tollerare tutto questo?

Questa intolleranza è anche radicata su una questione ecclesiologica. Gli ortodossi (cristiani bizantini) considerano "ecumenici" solo i primi sette concili – da Nicea del 325 al settimo, celebrato sempre a Nicea, nel 787; tralasciamo l'ottavo, pur celebrato a Costantinopoli, ma rinnegato dagli orientali. Quelli poi celebrati in Occidente nel secondo millennio, e magari considerati "ecumenici" dai papi, per i bizantini sono solamente Concili "generali" della Chiesa latina. Ora, i primi sette Concili, considerati pienamente cogenti sia dai latini che dai bizantini, non hanno mai discusso ex professo il rapporto tra papato e episcopato, cioè esattamente il tema che a poco a poco andò contrapponendo la prima dalla seconda Roma, e viceversa. Ci sono dei fatti in questi Concili che testimonierebbero che il potere papale era riconosciuto come vero primato, e altri fatti che lo smentiscono. Cito un caso: il Concilio di Calcedonia (451), uno dei più importanti nella storia del cristianesimo, quello che definisce che in Cristo ci sono due nature e una persona, al canone 28 dice: siccome nella seconda Roma c'è adesso l'imperatore, Costantinopoli chiede di avere i privilegi della prima Roma, alla quale sono stati dati perché là risiedeva l'imperatore. Quindi, secondo Calcedonia, i privilegi e il potere del vescovo di Roma non derivano dal fatto di essere, lui, successore di Pietro, ma solo dal fatto di essere vescovo della capitale imperiale. I legati papali rifiutarono il canone 28 di Calcedonia, ma per gli ortodossi è anche oggi vigente.

E, tuttavia, nello stesso Concilio viene letta una lettera di papa Leone Magno, sulla questione cristologica. E il Concilio l'applaudisce dicendo: "Pietro ha parlato attraverso Leone". E' una indiretta ammissione del potere papale? No, secondo gli orientali, per i quali – la teoria si rafforza dal sesto secolo in poi – l'intera Chiesa è retta da cinque patriarcati: uno solo in Occidente, Roma; quattro in Oriente (Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme). E' dunque la "pentarchia" il momento, il luogo, il sistema per governare la Chiesa: il patriarca di Roma, il patriarca dell'Occidente, era considerato il primo ma non l'unico nella Chiesa: solamente il Concilio ecumenico, dunque, poteva dirimere le questioni riguardanti l'intera Chiesa.

In questo contesto politico e religioso si acuiscono sempre più i contrasti tra le due sponde del Mediterraneo, cioè tra la prima e la seconda Roma, finché il 16 luglio 1054 il cardinale Umberto da Silva Candida depone trionfante sull'altare di Santa Sofia a Costantinopoli la bolla di scomunica per il patriarca Michele Cerulario e la sua Chiesa, il quale risponde anche lui con analogha scomunica. Ma non sapevano che il papa (Leone IX) nel frattempo era morto!

La gente commentava: "Sono le solite beghe dei preti". Il reciproco scisma da formale diventa sostanziale – nella coscienza del popolo ortodosso – con la IV crociata, quando veneziani ed altri occidentali, diretti in Terra santa per "liberare" il santo Sepolcro dagli "infedeli" (così essi chiamavano i musulmani), fanno una deviazione, e nell'aprile 1204 assaltano Costantinopoli e la depredano; come suprema umiliazione per i bizantini, trasformano alcune chiese della seconda Roma in stalle per i cavalli. E le cose migliori se le portano a Venezia, come i cavalli famosi che sovrastano l'entrata della basilica di san Marco. E così la gente, a Bisanzio, "sa" chi sono i latini: profanatori, violenti e ladri. Gente da odiare profondamente, tanto più che i crociati osano stabilire nella seconda Roma un impero, che durerà una sessantina d'anni, prima di essere rovesciato dal ritorno dell'imperatore.

Intanto avanzano i turchi. Questi, divisi in varie tribù, provenivano dall'Asia centrale e dalla Siberia. Nel 1071 in Anatolia, vicino al lago di Van, avevano sconfitto i bizantini ed iniziato piano piano la penetrazione nella penisola, con lo scopo ben dichiarato di arrivare un giorno a Costantinopoli. A metà del XIII secolo i turchi non sono più lontanissimi dalla capitale bizantina. Proprio per questa ragione il *basileus*, cioè l'imperatore, pensa: "Lasciamo perdere le liti e i contrasti teologici: se l'Occidente non mi aiuta, io sono rovinato". Perciò cerca in tutti i modi di fare una specie di pace con gli occidentali. In questo è facilitato dal fatto che viene eletto papa (Gregorio X) Teobaldo Visconti, già arcidiacono a San Giovanni d'Acri, l'Akko dell'Israele attuale. Eletto papa nel 1271 a Viterbo, dopo tre anni (!) di vacanza della sede apostolica, decide di impegnarsi sia per sanare lo scisma con i greci che per promuovere una crociata per liberare la Terra santa. Perciò convoca il secondo Concilio di Lione (1274), che formalmente raggiunge lo scopo: i greci riconoscono il potere papale, e anche il *Filioque* (la tesi, prima contrastata dai greci, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio – *Filioque*, in latino). Naturalmente, i greci firmano... la resa, purché i latini organizzino una crociata per difendere Costantinopoli e sbaragliare i turchi. La crociata non viene organizzata; d'altronde il popolo bizantino non vede di buon occhio l'alleanza con i crociati occidentali. E così, in pochi anni la ritrovata unione si frantuma, e tra le due Rome ritorna lo stato di scisma.

La fine di quel secolo vede il pontificato singolarissimo di Celestino V che, "per poter vivere da buon cristiano", si dimette dal papato dopo soli cinque mesi di regno. Il suo successore, Bonifacio

VIII, nel 1302 proclamerà che “ogni umana creatura deve stare sottomessa al romano pontefice”. Nasce un aspro contrasto con Filippo IV, “il Bello”, re di Francia, e i papi cominciano a risiedere ad Avignone. Quando i papi tornano a Roma (1377), dopo la famosa ‘cattività babilonese’ durata settant’anni, il papa che decide questa scelta, Gregorio XI, muore pochi mesi dopo, e quindi nel 1378 si avviano le procedure per scegliere il successore. E siccome i papi di Avignone erano stati tutti francesi, si racconta che la gente di fronte a San Pietro gridasse: “Romano lo volemo, o almanco italiano”. I cardinali eleggono Bartolomeo Prignano, vescovo di Bari, che prende il nome di Urbano VI. Ma un gruppo di cardinali contesta l’elezione e a Fondi (allora nel Regno di Napoli) eleggono un altro Papa, Clemente VII, che naturalmente è considerato “antipapa” da Urbano, a sua volta tale ritenuto da Clemente (tra parentesi: non è semplice stabilire, dal punto di vista storico e teologico, chi, in certi periodi, fu il vero papa, e chi l’antipapa; e, naturalmente, non pretendiamo di sciogliere il dubbio questa sera!).

Comincia così il Grande Scisma d’Occidente. L’Europa – ecco l’aspetto ecclesiale e insieme politico – si spacca in due: alcuni sovrani, e alcune Chiese locali, riconoscono papa Urbano, altri/altre Clemente. Il riconoscimento ha conseguenze molto concrete, ad esempio sul pagamento delle tasse dovute al papato; inoltre i papi potevano scomunicare anche i re, e la scomunica liberava i sudditi dall’obbligo di obbedienza al sovrano. Perciò, la scomunica incombeva non solo sulla vita spirituale (vietato accostarsi all’Eucaristia), ma anche su questioni squisitamente economiche e politiche. Immaginate dunque il caos nella “Società cristiana” dell’Europa di allora, cioè una comunità che, per quanto divisa tra regni e principati tra loro spesso in lotta, aveva una certa unità cementata dal comune riferimento alla fede cristiana così come interpretata dal papato. Ma, con due papi in lotta? Una lotta che perdura, perché sia ad Avignone (là si era stabilito Clemente VII) che a Roma, morti gli iniziatori della contesa, erano stati nominati i loro successori, nelle due “obbedienze”.

Nel 1409 un gruppo di cardinali dell’obbedienza avignonese e un altro dell’obbedienza romana si riuniscono a Pisa per un Concilio, con il proposito di far dimettere i due papi contrapposti, e nominarne un altro, il “vero” pontefice. In effetti, a Pisa eleggono Alessandro V, ma gli altri due papi/antipapi regnanti non si dimettono. Conseguenza: si hanno ora tre papi contrapposti in contemporanea, con tre obbedienze: pisana, avignonese e romana. Nel 1410 muore Alessandro V; subito viene eletto come suo successore il napoletano Baldassarre Cossa, Giovanni XXIII. L’imperatore Sigismondo fa pressioni perché questi convochi nel 1414 un Concilio a Costanza (al confine tra Svizzera e Germania), presenti cardinali e vescovi delle tre obbedienze. Nell’aprile 1415, con il decreto *Haec sancta*, l’assemblea proclama la superiorità del Concilio sul papato, e poi stabilisce che tutti i tre papi in lizza si dimettano, per procedere alla elezione di un nuovo ed unico papa. Adesso, qui, non entro nei dettagli della complicata vicenda; basti dire che il Concilio costringe tutti e tre i contendenti a ritirarsi (ma l’avignonese resiste, e il romano Gregorio XII accetta purché egli prima possa convocare il Concilio di Costanza, come se già non fosse convocato!). E nel 1417 il Concilio elegge un nuovo papa, il cardinale romano Oddone Colonna, Martino V. Termina così il Grande Scisma d’Occidente.

Per imbrigliare il potere papale, Costanza stabilisce che ogni sette (poi ogni 10 anni) si celebri un Concilio. Dopo tentativi andati a vuoto, papa Eugenio IV nel 1431 convoca un Concilio a Basilea, Svizzera, e poi decide di spostarlo a Ferrara. Questa scelta provoca una drammatica reazione: una parte dei padri conciliari rifiuta di obbedire, e quindi si arriva alla compresenza di due Concili,

ciascuno dei quali scomunica l'altro. Infine il basilese si svuoterà; prosegue invece il ferrarese, dove giungono anche i bizantini, guidati dall'imperatore e dal patriarca di Costantinopoli. Questa Assemblea – per sfuggire al pericolo della peste – viene spostata a Firenze, e qui nel luglio 1439 (proprio come era accaduto a Lione nel 1274) i bizantini firmano la riconciliazione con Roma, accettando tutte le sue tesi teologiche, a cominciare dal potere papale. I bizantini sperano, in tal modo, che il papato spinga le potenze occidentali a lanciare una crociata contro i turchi che ormai stanno quasi alle porte di Costantinopoli. Ma il papa non convoca nessuna crociata e, d'altra parte, quando la delegazione bizantina torna in patria la gente, istigata da gruppi di monaci, respinge l'unione di Firenze considerandola un cedimento al papismo. Mentre crescono le polemiche intra-cristiane, infine i turchi ottomani assediano la seconda Roma, che il 29 maggio 1453 cade. Termina così, dopo mille anni, l'impero romano d'Oriente. Santa Sofia è trasformata in moschea!

I turchi dominano con molta intelligenza il grande impero che si trovano nelle mani dopo aver sbaragliato i bizantini; e danno una larga autonomia al “millet”, la nazione (greca, nel caso; analoga la scelta per altre nazioni) guidata dal patriarca. Questi rispondeva alla Sublime Porta, cioè al potere degli ottomani. E, se passava certi limiti, pagava. E, infatti, negli anni Venti dell'Ottocento, quando in Grecia cominceranno i moti per l'indipendenza al potere turco, e il sultano riterrà che il patriarca del tempo, sottobanco, sostenga i ribelli, lo fa impiccare di fronte alla porta principale del Fanar, che era, ed è a tutt'oggi, la residenza del patriarcato ecumenico di Costantinopoli.

Saltiamo alcuni decenni... e arriviamo al Lateranense V (1515-17), un Concilio fallito perché ai buoni propositi di riforma della Chiesa non fa seguire fatti concreti, L'Assemblea si chiude nel marzo 1517; non immaginavano, papa Leone X e i padri conciliari, che di lì a pochi mesi la mancata riforma avrebbe innescato un cataclisma ecclesiale. Infatti, il 31 ottobre di quell'anno il monaco agostiniano Martin Lutero avrebbe affisso, insieme ai suoi studenti, alle porte del Duomo di Wittenberg, le 95 tesi che demolivano l'impalcatura teologica delle indulgenze e le tesi fondanti del potere papale. E comincia un nuovo periodo, quello della Riforma e della Controriforma, la quale ha il suo cuore nel Concilio di Trento (1545-63). La “Societas christiana” europea si frantuma, perché, in modo purtroppo allora insanabile, si contrappongono due Cristianesimi: quello che fa riferimento al papato, e quello che fa riferimento alla Riforma, nelle sue varie sfaccettature (Chiese luterane, riformate; e poi la Chiesa d'Inghilterra...). A livello teologico è la dottrina sulla giustificazione (come Dio salva per grazia chi crede in Cristo) a dividere Trento da chi non accetta quel Concilio; anche su molti altri punti – la comprensione dell'Eucaristia, dei sacramenti, dei ministeri ecclesiali – cattolici e protestanti discordano; ma pesano anche contrasti culturali e rivalità politiche ed economiche.

Stanti le divisioni intra-cristiane, come impostare la vita ecclesiale e sociale in Europa (occidentale) senza aprire continui conflitti? Dopo aspre polemiche e scontri militari, con la pace di Augusta (1555) cattolici e protestanti si accordano sul principio del “cuius regio eius et religio”, cioè la religione della gente deve essere quella del principe. Tradotto vuol dire che se tu stai in una città tedesca dove il principe è luterano ma tu sei cattolico, devi prendere la tua carretta e trasferirti in una città dove il principe è cattolico; analoga la situazione per i protestanti in una città cattolica. E' una soluzione (l'esilio!) per noi, oggi, certamente non accettabile, ma per allora era un passo in avanti, per evitare la guerra o la sopraffazione del “diverso” da parte della confessione cristiana dominante.

Nei secoli precedenti non si tollerava che, nella “*Societas christiana*”, l’“eretico” potesse vivere tranquillamente; e per lui, di solito, non era previsto – per punirlo – l’esilio, ma il carcere e, spesso, la morte. L’Inquisizione, che nasce nel secolo XIII, era pensata proprio perché non si poteva immaginare che nella “nostra famiglia”, cioè tra i cristiani (allora tutti cattolici), ci fosse un cristiano dissidente dai dogmi proclamati dal magistero papale e conciliare. Si poteva immaginare una certa tolleranza (relativissima, si intende, e spesso dimenticata e sostituita da furibonda repressione) verso gli ebrei, che non erano dei “nostri”; erano “nemici”; ma non si tollerava il cattolico “eretico”. Pensate che il papa Innocenzo III all’inizio del XIII secolo ha scritto diverse lettere a vescovi francesi dicendo che dovevano tollerare gli ebrei, perché... “la loro permanenza dimostra la vittoria e la verità del Cristianesimo”; e perché l’atto di fede deve essere libero. Ma lo stesso papa, con il Concilio Lateranense IV (1215) proclamava la crociata e la morte contro gli eretici e i cristiani eterodossi (il riferimento era, allora, ai catari [gli albigesi], diffusi nella Francia del Sud), e a coloro che avessero partecipato alla crociata “per sterminare gli eretici” assicurava l’indulgenza plenaria, lo stesso premio assicurato ai crociati che andavano a liberare il Santo Sepolcro dai musulmani. Il sottofondo di questo atteggiamento era, appunto, la inaccettabilità – in quel tempo – dell’eresia all’interno della “*Societas christiana*”: insomma, la “mela marcia” andava gettata per impedire che essa contaminasse l’intero cesto delle mele sane. L’eliminazione comportava, spesso, l’essere mandati al rogo.

Questa era l’inquisizione medievale; diversa, per certi aspetti sarà la inquisizione spagnola avviata 1478; e diversa ancora quella tridentina lanciata quando si stava avviando l’apertura del concilio di Trento. Sono tre tipi differenti, ma la radice è uguale: si ritiene che il potere politico, su invito della Santa Chiesa Romana, abbia il diritto, e anzi il dovere, di eliminare l’eretico, per salvaguardare il bene-essere supremo (la fede!) della comunità ecclesiale. Tenendo conto di questo contesto, si comprende la variazione importante legata alla prospettiva aperta dal principio del “*cuius regio eius et religio*”. Ma non fu tanto semplice attuare, in concreto, quel principio. Dal 1618 al 1648 l’Europa è scossa dalla “Guerra dei trent’anni”, che vede coinvolte molte nazioni, cattoliche e protestanti, in contrasto tra loro, e al loro interno, per ragioni politiche e/o religiose. Alla fine si arriva alla pace: i trattati della Westfalia del 1648, siglati in una città luterana e una cattolica, ribadiscono la valenza del “*cuius regio eius et religio*”, aprendolo a ulteriori aperture che fanno balenare quello che noi chiamiamo principio della libertà religiosa. E’ il periodo in cui cresce l’Illuminismo, che si oppone alle pretese dogmatiche delle Chiese, e lancia i presupposti della modernità e della laicità. Affermava, allora, il filosofo Grozio: gli Stati debbono legiferare, per il bene di una società che non è più monolitica, “*etsi Deus non daretur*”, come se Dio non ci fosse. Una visione alla quale il papato cerca di contrapporsi in tutti i modi.

Altro salto... e arriviamo alla Rivoluzione francese e l’ascesa e la caduta di Napoleone. Debbo dare per scontata tutta quella intricata vicenda, anche per i suoi risvolti ecclesiali... Nel 1815 il congresso di Vienna ristabilisce lo *status quo ante* la tempesta napoleonica, e quindi il papato ritorna in possesso del potere temporale che Napoleone gli aveva strappato. I papi della prima metà dell’Ottocento sono tutti abbarbicati all’ “*ancien régime*”, e accanitamente contrari alla modernità. L’idea che gli Stati possano reggersi senza dipendere da essi per stabilire “la verità”, o che sia il popolo e non Dio a dare legittimità al potere politico, è una idea intollerabile a Roma. In particolare, i papi si oppongono radicalmente all’affermazione del principio della libertà religiosa: Gregorio XVI nell’enciclica *Mirari vos* del 1832 definisce “*deliramentum*”, cioè pazzia, questa pretesa. Egli

ribadisce: la verità ha tutti i diritti e l'errore nessuno; sarebbe assurdo mettere sullo stesso piano la verità e l'errore. E chi determina la verità è il magistero.

In questo contesto arriva Pio IX che, brigando, fa in modo che il Concilio Vaticano I affronti, per approvarlo, il dogma dell'infalibilità papale, tema assente dai documenti preparatori dell'assemblea. Dopo un drammatico contrasto, il Concilio stabilisce che il 18 luglio 1870 si approvi la *Pastor aeternus*, la costituzione dogmatica sulla Chiesa che conteneva la definizione dogmatica sul primato pontificio e sull'infalibilità papale. La vigilia della votazione finale 55 vescovi, soprattutto francesi e tedeschi, contrari al dogma, abbandonano il Concilio e se ne vanno. L'indomani, il 18 luglio, il Vaticano I approva la contestata costituzione.

Poi gli oppositori, poco alla volta, accettano il dogma. Ma, al di fuori dei padri conciliari, un piccolo gruppetto, guidato da un teologo tedesco, Ignaz Von Döllinger, persistono nel negare il dogma, affermando che esso è una novità incomponibile con la Scrittura, con la Tradizione e con la storia della Chiesa di sempre. Essi (ma senza Von Döllinger) fondano la Chiesa Vecchio-Cattolica, cioè quella che sostiene di conservare la situazione teologica precedente al Vaticano I. Questa Chiesa – si chiama Cristiana Cattolica – esiste tuttora; ha circa seicentomila fedeli sparsi soprattutto nella Mitteleuropa.

La guerra franco-prussiana che divampa nell'estate del 1870, e poi la presa di Porta Pia (20 settembre di quell'anno) convincono Pio IX a sospendere il Concilio, e a differirlo a tempi migliori. Di fatto, non sarà più ripreso. Ma lo sconvolgimento – politico, fattuale e teologico – provocato dalla fine del potere temporale dei papi, obbliga a ripensare la situazione e l'angolazione con cui considerare il potere papale. Nasce in tale contesto, a Roma, la “teoria della tesi e dell'ipotesi”. Che significa? La *tesi* – cioè l'ideale auspicato – è: tutto il mondo, dall'Italia alla Russia, dalla Cina agli Stati Uniti, dovrebbe obbedire, nelle questioni fondamentali della verità, al romano pontefice, perché così Dio ha stabilito. Ma, ahimè!, i tempi sono difficili, il mondo è cattivo: in attesa di tempi migliori dobbiamo dunque – ecco la *ipotesi* – “tollerare” questa situazione. Questa particolare angolatura della “tolleranza” regge in sostanza il magistero papale – pur con delle variazioni – fino a Pio XII.

Il 27 agosto 1953 viene firmato il concordato tra Santa Sede e Spagna. Il testo è un esempio preclaro della traduzione giuridica della teologia post-tridentina, cioè controversista e polemistica, e dell'affermazione della *tesi*. Infatti, la Spagna (dominata dal caudillo Francisco Franco) si impegna, come chiede il papa, a fare le leggi in accordo con il Diritto canonico e con le leggi proclamate dal magistero cattolico. In pieno secolo XX, non ai tempi di Bonifacio VIII!, un concordato afferma di fatto che la Chiesa romana è il supremo tribunale che stabilisce il vero e il falso nelle cose fondamentali della vita dei popoli, oltre che delle persone! Era la *tesi* cara a tutti i papi del secondo millennio. Ma poi venne Giovanni XXIII (da non confondere con quello – antipapa? – del Grande Scisma d'Occidente).

Angelo Giuseppe Roncalli, eletto pontefice il 28 ottobre '58, pochi mesi dopo – il 25 gennaio 1959 – annuncia la sua intenzione di convocare un nuovo Concilio: una notizia clamorosa, e da tutti inattesa. La grande assemblea – che si celebrerà in ogni autunno degli anni dal '62 al '65 – è veramente diversa dai Concili precedenti, perché, come affermerà papa Giovanni, i vescovi non sono chiamati a raccolta per comminare condanne, ma per annunciare con mansuetudine l'evangelo

al mondo. Per comprendere questo radicale mutamento di prospettiva, dovrete leggere i canoni del Concilio di Trento, o del Vaticano I, che terminano tutti con queste parole: “Se qualcuno dirà... [contro questo dogma...]... *anathema sit*, sia scomunicato”. Il Vaticano II non proclama nessuna scomunica. Esso guarda con simpatia il popolo ebraico, le altre Chiese, le altre religioni, il mondo. Proclama il principio della libertà religiosa. Afferma che gli ebrei “sono sempre carissimi a Dio”. Definisce la Chiesa il popolo di Dio pellegrinante nella storia. E, naturalmente, affronta il problema del potere.

Nella costituzione *Gaudium et Spes* sul rapporto Chiesa-mondo il Concilio afferma che la Chiesa è distinta dalla società politica, e che suo compito è quello di annunciare il regno di Dio; perciò essa è disposta a rinunciare ai privilegi legittimamente acquisiti, quando constatasse che la loro conservazione fosse una controtestimonianza del Vangelo. E' vero che successivamente la Santa Sede ha fatto con l'Italia un concordato (1984) che, per certi aspetti, è peggiore (cioè più avido di potere, per la Chiesa romana) di quello del 1929. Però quella dipinta dal Vaticano II è una Chiesa mite, umile e povera, che non ha nulla in mano se non il Vangelo di Gesù. E tuttavia... la storia pesa. Malgrado il Concilio e la *Gaudium et spes*, un certo legame con il potere, una mentalità di potere si sono radicati quasi nei cromosomi della Chiesa. Non è facile dimenticare l'eredità del passato. Quindi, storicamente, capisco i papi, anche quello regnante, per le difficoltà che hanno di attuare le indicazioni del Concilio, che porterebbero la Chiesa cattolica a non essere più “costantiniana”, cioè la obbligherebbe a staccarsi dall'intreccio fatale con il potere. Proprio per questo, io penso, Giovanni XXIII ha voluto convocare il Vaticano II: avviare la fuoriuscita della Chiesa dal *costantinismo*. Un tentativo antichissimo: già il vescovo Ilario di Poitiers, pochi decenni dopo il primo Concilio di Nicea, constatando i privilegi che gli imperatori davano alla Chiesa, commentava: “Prima ci uccidevano, adesso ci rovinano lasciandoci il ventre”.

Non è dunque vero che non si fosse capito che l'alleanza con il potere rovinava la Chiesa; i più attenti lo avevano capito, ma per molti vescovi faceva comodo stare nella stanza del potere. Perciò, secondo me, la vita del cristianesimo è stata inquinata alla radice dal *costantinismo*. Almeno a livello di vertici; perché, grazie a Dio, il corpo vivo della Chiesa romana (anche delle altre, si intende) è stato innervato da tantissime persone, per lo più sconosciute, che hanno vissuto davvero secondo il Vangelo. Ma vi sono anche persone “evangeliche” conosciute, come Francesco di Assisi, come Caterina da Siena... E, però, a livello istituzionale (questo, almeno, è il mio pensiero: che dite, sarà ereticale?), la Chiesa istituzionale è stata inquinata alla radice dal potere che è nato dall'amplesso simoniacco e adulterino con Costantino, e poi con Teodosio; e con i loro successori.

Come si esce da questa situazione? Si esce accettando che la Chiesa non ha potere. Ma come si fa a non aver potere se ci sono le opere, le scuole, la difesa dei “principi non negoziabili”, ecc.? Ve lo immaginate Gesù che fa la lotta per “i principi non negoziabili?” come oggi proclamati da certi episcopati? In verità, anche lui ne ha enunciati, di non negoziabili, per i suoi discepoli; sono le beatitudini, questi sì sono i principi non negoziabili, per i cristiani.

E un'altra cosa: la Chiesa del potere non riuscirà a diventare Chiesa senza potere se non fa i conti con le sue sentenze sulla vita e sulla morte, cioè col fatto che per quasi mille anni il magistero papale e conciliare ha rivendicato in linea di principio il diritto di uccidere in nome di Dio. Eliminare, cioè, “eretici” e “streghe”. Questo non è un dettaglio. Se, e lo afferma il magistero, “niente vi è di più importante della vita”, come la mettiamo?

Non solo la Chiesa romana ha i suoi scheletri negli armadi: sotto la guida di Giovanni Calvino, a Ginevra mandarono al rogo lo spagnolo Michele Serveto, perché negava la dottrina sulla Trinità come comunemente intesa. Ebbene, un teologo francese che si chiamava Sébastien Castellion, domandando polemicamente a Calvino “se gli eretici siano da bruciare”, scrive (cito a senso) queste parole: “Se tu bruci un uomo, bruci un uomo. Ma tu non puoi fare così con le idee. A Serveto devi contrapporre altre idee. Se Serveto avesse violato la legge, e ti avesse minacciato... ma lui non ha fatto questo. E allora, perché lo uccidi?”. Pensate che Shakespeare ne *Il racconto d'inverno* fa dire ad un suo personaggio critico contro un re che manda un “eretico” al rogo: “Eretico non è chi muore nel fuoco, ma chi lo appicca”. Ho il forte sospetto che Shakespeare abbia copiato queste parole da Castellion. In ogni modo, c'è sempre stato, nelle Chiese, anche “a quei tempi”, chi capiva che non si poteva imporre la propria fede, o la propria “ortodossia”, con la violenza. Si capiva, ma faceva comodo al potere non capire.

Benedetto XVI, nel suo discorso alla Curia romana del 22 dicembre 2005, a proposito del Vaticano II ha respinto la tesi della “discontinuità” del magistero di quel Concilio, rispetto al passato magistero papale e conciliare, sostenendo invece la tesi della “continuità”. Ora, naturalmente, su molti punti il Vaticano II ha ribadito il passato e si è posto con esso in “continuità”. Ma affermando il principio della libertà religiosa si è messo in evidente e innegabile “discontinuità”. Infatti, come si potrebbe sostenere che vi sia “continuità” tra l'affermare in nome di Dio il diritto di uccidere una persona e affermare il principio della libertà religiosa, lasciando a Dio il giudizio finale? Tra queste due affermazioni non c'è “continuità”, ma spaccatura invalicabile. La tesi di Ratzinger mi sembra, perciò, un grande errore, storico e teologico.

Sulla questione continuità-discontinuità si gioca l'attuazione del Vaticano II; e può diventare un gioco crudele. Così, qualcuno mi dovrebbe spiegare quale sia la coerenza tra l'affermare (se io avessi il potere) il mio diritto di mandare a morte, perché “eretica”, la nostra cara Cristina, e l'affermare che io rispetto la sua opinione, lasciando a Dio il giudizio ultimo. Perché, dunque, il papa regnante fa le affermazioni che fa? Perché il magistero papale crollerebbe come la torre di Babele se facesse davvero i conti con i morti uccisi in nome di Dio, con il consenso e/o il comando di romani pontefici e di Concili.

La dichiarazione *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa ammette che “in certi periodi della vita del popolo di Dio peregrinante nella storia ci sono stati atteggiamenti non conformi al Vangelo”. Cita il popolo di Dio: un mio avo, un tuo avo, poveri disgraziati, che colpe avranno?... Chi ha deciso, giuridicamente e teologicamente, di mandare a morte gli “eretici” non è stato certo il popolo di Dio, ma sono stati papi e Concili.

Discorso analogo si deve fare dopo quello che il Vaticano II ha detto del popolo ebraico, nella dichiarazione *Nostra aetate*, quando afferma che gli ebrei non possono essere accusati in massa di aver ucciso Gesù, e quando ribadisce che essi non sono “maledetti”, ma “sempre carissimi a Dio”. Queste parole del Concilio non riportano, in nota, nessun riferimento a papi e Concili, perché in mille e novecento anni di “magistero” non si trovano affermazioni di amicizia e di rispetto verso gli ebrei. Questi sono fatti enormi, teologicamente e storicamente parlando. Se la Chiesa Romana – come ogni altra, naturalmente, per la sua parte – non fa i conti con questa eredità, ogni riforma della Chiesa è impossibile, e rimane solo un giochetto delle parti. E oggi siamo al giochetto delle parti. Ma io sono fiducioso che lo Spirito del Signore, come scosse il Cenacolo a Pentecoste, prima o poi

scuoterà anche la Chiesa Romana. E i giovani vedranno entro pochi decenni cose stupende, cioè il risveglio dello Spirito nelle coscienze. Ma non sarà indolore.

Un cenno soltanto alle Chiese non cattoliche. Le Chiese luterane e riformate hanno anch'esse i loro problemi nel rapporto con lo Stato. Ad esempio, le Chiese luterane scandinave cercano adesso di separarsi dallo Stato, ma non è tanto semplice. In Inghilterra la regina formalmente è ancora il capo dello Stato, quindi il problema è complesso. Altra la situazione negli Stati Uniti d'America: i "padri pellegrini", nel Seicento, sono andati là per dimenticare le guerre di religione che insanguinavano l'Europa; oltre Atlantico non vi è una Chiesa ufficiale.

Per quanto riguarda l'Oriente, vorrei dire una parola sulla Santa Russia. Lì è stato tutto un intreccio Chiesa-Stato fino a Pietro il Grande, nel Settecento. Lui era un "costantiniano", e però non tollerava che la Chiesa alzasse troppo la testa. E così, quando muore il patriarca del tempo, impedisce che sia nominato un successore. La Chiesa di Mosca è rimasta per due secoli senza patriarca, perché gli zar lo proibirono. Dopo che nel febbraio 1917 la rivoluzione borghese costringe Nicola II alle dimissioni, nell'estate, approfittando che non c'è più lo zar, la Chiesa ortodossa russa celebra un Concilio e ricostituisce il patriarcato, mettendone a capo Tikhon. Ma tre mesi dopo vanno al potere i sovietici, che perseguitano la Chiesa e nel 1925 strozzano in carcere il patriarca. Nel 1941 Hitler, con la operazione "Barbarossa" invade l'Unione Sovietica. Il paese è in gravissimo pericolo, e Stalin fa appello anche alla Chiesa ortodossa perché inviti i suoi fedeli ad unirsi all'Armata rossa per opporsi ai nazisti invasori. E così accade. Per riconoscenza Stalin – guardate un po'! – permette la ricostituzione del patriarcato. Oggi Regna Kirill I.

Nel 1991 crolla l'Unione Sovietica, e la Chiesa russa viene a trovarsi in una situazione completamente diversa. La nuova Russia, formalmente, è uno Stato laico; in realtà la Chiesa ortodossa ha, ora, molti privilegi e, volendo come cancellare i 75 anni patiti sotto il regime comunista, e recuperare i privilegi perduti, aspira – in certi settori della gerarchia e di movimenti oltranzisti – a diventare, o ridiventare, una Chiesa alleata al potere.

Talora, in Occidente si dice che, ai tempi di Lenin e poi dell'Urss, la Chiesa russa ortodossa si è svenuta ai comunisti; ma questa è una affermazione vergognosa: sono stati centinaia i popi uccisi, il metropolita di Pietroburgo Beniamino è stato fucilato. E non parliamo poi della gente semplice, e delle sue sofferenze per rimanere salda nella fede, malgrado la persecuzione. E' stata una cosa tremenda quello che hanno patito. E' vero, però, parlando della situazione attuale, diversissima da quella che ha dominato il Novecento, che adesso la Chiesa russa, in alcuni suoi settori, vuole ricchezza e potere; copia, cioè, quello che, dove ha potuto, hanno fatto la Santa Sede e alcune gerarchie ecclesiastiche in Occidente. E' amaro dirlo, ma penso sia così: malgrado il sangue dei martiri non si è appreso che solo una Chiesa povera è evangelica, e si freme per tornare allo *status quo ante*, quando la Chiesa era nelle stanze del potere.

Finisco richiamandomi ad un sommo scrittore, Fjodor Dostoevski. Nel suo famosissimo romanzo *I Fratelli Karamazov* c'è un capitolo sulla "Leggenda del Grande Inquisitore". Siamo alla fine del Quattrocento, a Siviglia: in città stanno facendo un autodafè, cioè bruciavano un gruppo di eretici. D'improvviso arriva un tizio, che fa un miracolo; il Grande Inquisitore capisce che quell'uomo è Gesù, lo fa arrestare, e portare prigioniero nella torre. Tutto il capitolo è un monologo del Grande Inquisitore, che continuamente rivolgendosi a Gesù, ma senza mai chiamarlo per nome

– lo chiama solo “Tu” – cerca di provocarlo, ma ottiene solo un silenzio imperturbabile. Ecco, se volete capire cos’è il rapporto Chiesa-potere, dovete leggere come esso è descritto dal Grande Inquisitore che, in sostanza (riassumo), dice al prigioniero: “Ma Tu, chi credi di essere? Se non ci fossimo stati noi, la gerarchia, tu saresti dimenticato da un pezzo. Noi, noi abbiamo dato alla gente i miracoli, il mistero e l’autorità, e la gente ci bacia le mani, e ci ringrazia, perché la gente non vuole la libertà; la libertà è pesante, la gente vuole essere serva. E tu, ingenuo buffone, volevi dare la libertà? Ma come ti permetti di parlare di Vangelo?”. La descrizione della Chiesa del potere è magistrale. L’Inquisitore parla e parla, ma Lui (Gesù) sempre tace. L’Inquisitore si spazientisce; egli, novantenne dalle labbra esangui, bacia Lui sulla bocca dicendogli: “Va’ via e non tornare più, altrimenti domani ti mando al rogo”.

Dunque – ci fa capire Dostojevski – il vero avversario della Chiesa del potere è proprio Gesù; perciò l’Inquisitore lo minaccia. Lo scrittore descrive in modo stupendo – secondo me – che cosa è, o può essere, la Chiesa, e che cosa è il potere. Una Chiesa abbarbicata al potere, ai miracoli, alle garanzie mondane per tenere in piedi il castello. Perché la fede nuda è difficile, è scarna e dolorosa. Ma è quello che aveva indicato Gesù: “Chi vuole venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua” (*Matteo* 16, 24). Sapete che sotto i romani la croce era la più tremenda, e la più scandalosa delle punizioni, che si dava solo agli schiavi. Non a caso, Paolo afferma che Cristo crocifisso “è scandalo per i giudei, e stoltezza per i pagani” (*I Corinti* 1, 27). E, possiamo dire, concludendo la nostra veloce riflessione su Chiesa e potere, la sua croce è, con le beatitudini, l’unico “principio non negoziabile” che Gesù di Nazareth ha lasciato alla Chiesa.